

La mamma

«Non è un fannullone Ora devono spiegare»

«A uno scansafatiche non si fa fare tanto straordinario, le buste paga parlano chiaramente». La mamma di Riccardo La Mantia, Maria Cultrona non nasconde la sua rabbia. La donna, 44 anni, ci tiene subito a precisare: «Con la storia di mio marito, che nel 1997, si è suicidato, dandosi fuoco, questa vicenda non c'entra proprio nulla. Il papà di Riccardo cercava un posto di lavoro, lui il lavoro ce l'aveva. Era in quella ditta da cinque anni, è il suo titolare che deve spiegare perché voleva costringerlo a licenziarsi». Maria Cultrona difende a spada tratta il figlio: «aveva le chiavi per aprire l'azienda, accendeva lui il computer. A una persona indisciplinata, che non ha voglia di fare nulla, non si concede tanto. Deve dimostrare quello che oggi sostiene. I padroni devono pagarla a caro prezzo, quell'uomo deve sperare che mio figlio esca con le sue gambe dall'ospedale».



Poliziotti sul luogo dove un giovane di 20 anni, Riccardo La Mantia, si è dato fuoco a bordo della sua auto, davanti alla ditta presso cui lavora a Torino. Foto di Tonio Di Marco/Ansa

ABORTO «Rompiamo il mito»
Famiglia cristiana:
«Cambiamo la 194 i numeri ci sono»

■ Rompere il «tabu» della legge 194, divenuta quasi un mito «intoccabile». Famiglia Cristiana, nell'editoriale di apertura, parte all'attacco e dice: ci sono i numeri per cambiare questa legge. «È ora di sgretolare il mito della legge 194», titola l'editoriale, una legge che - aggiunge - ha sicuramente contribuito, lo dicono i numeri, all'inverso demografico, ma che non si riesce a rivedere, un tabù intoccabile, in un Paese dove si cambia perfino la Costituzione, una norma che intendeva far emergere l'aborto ma che, in pratica, l'ha legalizzato».

La legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza compie 30 anni tra pochi giorni e, a suo favore, porta numeri che non possono essere ignorati: nel trentennio secondo i dati dell'Istituto Superiore di sanità (Iss) sono state evitate oltre 3.300.000 interruzioni, tra cui 1.000.000 di aborti clandestini, e sono stati scongiurati centinaia di decessi legati appunto alla clandestinità. In realtà - sottolinea Famiglia Cristiana - una verifica dell'efficacia della legge 194 era nei programmi anche dei promotori, tra i quali il senatore del Pci Giovanni Berlinguer, ma poi non se ne sarebbe mai fatto nulla. «Oggi - si legge poi nell'editoriale - non è più sufficiente proporre una migliore applicazione senza toccare nulla dal punto di vista legislativo. Tutti ormai, se si escludono frange femministe fuori dalla storia, Pannella e la solita rumorosa pattuglia radicale (sempre più esigua), hanno abbandonato la vecchia formula che l'aborto è «questione di coscienza», affare privato che non attiene alla sfera del bene comune». Tutti d'accordo, insomma, secondo Famiglia Cristiana, che «l'aborto è un fatto di rilevanza pubblica e politica» e «oggi in Parlamento ci sono i numeri per sgretolare il mito della 194», una «maggioranza trasversale» che fa appello, in primo luogo, ai politici cattolici. Rivedere la legge, dunque - chiede il giornale - a partire dal «diritto di non abortire», ma anche sostenere e incoraggiare la vita con atti concreti. In proposito, il settimanale ricorda le parole del Papa.

Lo stanno per licenziare: si dà fuoco

Torino: prima il litigio, poi la benzina. È in coma. Il padre era morto compiendo lo stesso gesto

■ di Anna Tarquini / Roma

TEMEVA DI RESTARE senza lavoro, come suo padre. E come suo padre, davanti alla disperazione di non sapere come tirare avanti, ha preso una tanica di benzina e si è dato fuoco. Riccardo La Mantia, quel suicidio avvenuto a Caltagirone, Catania, che fece

scalpore perché mise sotto accusa tutto un sistema e la piaga della mancanza di lavoro al Sud l'aveva vissuto in prima persona, con i suoi tre fratelli e la madre Maria Cultrona, allora giovanissima. Era il 1997. Riccardo La Mantia aveva 9 anni appena, e a quell'età la morte del padre lo ha piegato. La dinamica ancora non è chiarissima. Si dice che il ragazzo avesse avuto una lite ieri mattina con il datore di lavoro, un'azienda di componenti elettrici di To-

rino. È salito a bordo della sua automobile parcheggiata in via Orbetello, davanti alla ditta, poi si è cosparsa della benzina che aveva messo in una bottiglia e si è dato fuoco. Raccontano i testimoni che una volta coperto di fiamme uscì dall'auto come per farsi vedere bene da chi era dentro. Riccardo è stato subito portato all'ospedale Maria Vittoria e da qui trasportato al reparto ustionati del Cto di Torino. Ma ha ustioni su oltre il 90% del corpo e i medici disperano di salvarlo. È in coma farmacologico, intubato e sedato. Le dichiarazioni del suo datore di lavoro confermano la tragica motivazione del suicidio: «La nostra è una piccola ditta artigianale di 9 dipendenti - ha spiegato Giuseppe Palazzo -, compreso me stesso e nessuno si

può permettere di fare il fannullone, di danneggiare i macchinari, di importunare le ragazze, di stare ore su internet». Poi aggiunge: «Negli ultimi giorni si era invaghito di un'impiegata, regolarmente fidanzata con un altro, ed aveva perso la testa. L'ho richiamato così tante volte, ma lui ha sempre fatto finta di nulla. Gli avevo chiesto di valutare di dimettersi perché non ce la facevo più. Oggi gli avevo consegnato la seconda lettera di ammonizione. Certo, ora sono sconvolto». A Torino c'era arrivato appunto dieci anni fa, con la mamma rimasta vedova e i tre fratelli. Venne assunta al posto del suocero, a Torino, e pure dopo mesi di proteste e minacce, fatte a sua volta, per vendicare un lavoro che non arrivava. La famiglia La Mantia,

Il proprietario dell'azienda: l'ho richiamato tante volte. Gli avevo chiesto di dimettersi

dieci anni fa, viveva con cinquecentomila lire in sette persone. Era la piccola pensione della nonna a sostenerli. Giovanni La Mantia faceva il muratore, ma non trovava mai un lavoro poco più che saltuario e a 33 anni, invano, tutti i giorni si presentava all'ufficio di collocamento di Caltagirone. Ogni giorno sempre uguale, ogni volta la stessa risposta: «Non c'è nulla». Si disse pure che fosse stato imbrogliato, insieme ad altri muratori, da un'azienda tedesca che li aveva fatti lavorare e mai pagati. Fatto sta che la mattina del 21 marzo 1997, un venerdì, Giovanni La Mantia entra nell'ufficio del sindaco Marielena Samperi. Era ogni venerdì che il sindaco riceveva chi chiedeva un lavoro, ma quella mattina La Mantia in lista non c'era, e nemmeno ci doveva essere. Si recò comunque in municipio, poi si chiuse nella toilette e si versò addosso la benzina contenuta in una bottiglia di plastica dandosi fuoco con un accendino. Immediatamente dopo, con gli abiti in fiamme entrò nella stanza del sindaco che stava ricevendo il pubblico urlando: «Travagghiu, travagghiu, travagghiu...». Gli

impiegati del comune lo aiutarono, ma tre giorni dopo morì in ospedale. Quel giorno Riccardo e i suoi fratelli erano dalla nonna. Non glielo dissero subito che papà era morto. Poi però il clamore della storia, gli appelli della madre: «Datemi un lavoro o faccio come lui...». Insomma. Ai suoi funerali il vescovo Vincenzo Man-

zella accusò i politici: «Questo nostro fratello - disse nell'omelia - non si è suicidato ma è rimasto vittima di un sistema omicida che ha messo in ginocchio il sud del Paese». Sono passati undici anni. Il comune di Caltagirone intitolò una strada a Giovanni La Mantia. Sulla targa c'è ancora scritto: «vittima del lavoro».

CARCERI

La Lombardia taglia, via criminologi e psicologi

MILANO Il taglio del 57 per cento delle consulenze di criminologi e psicologi nelle carceri lombarde, imposto da una circolare del Provveditorato Regionale dell'Amministrazione penitenziaria della Lombardia, ha provocato la riduzione a soli cinque minuti al mese dell'osservazione psicologica e criminologica per ogni singolo detenuto. Lo rendono noto, in una comunicato stampa, gli esperti di settore degli Istituti di Pena della Lombardia, i quali aggiungono che così non si può rispettare l'articolo 27 della Costituzione che dice: «le pene devono tendere alla rieducazione del condannato». Ad oggi l'attività di osservazione e trattamento viene svolta «da psicologi e criminologi che lavorano come specialisti e consulenti, percependo l'esiguo compenso di 17,63 all'ora al lordo degli oneri fiscali, ampiamente al di sotto di quel che prevede il tariffario professionale». Il provvedimento, esecutivo dal 1 aprile, «crea disagi non solo agli esperti, ma a tutto il sistema della giustizia, che vede venir meno il contributo e l'esperienza professionale di chi è da anni impegnato in questo settore, proprio mentre la collettività avanza quotidianamente richieste di maggiore sicurezza sociale».

ORA D'ARIA

MARCO TRAVAGLIO

Uno alla volta, per carità

Non per disturbare il dialogo tra maggioranza e opposizione, meritato premio a questo meraviglioso governo e al suo premier, noto statista. Ma forse, parlando con pardon e chiedendo scusa alle signore, specie a quelle di nome Anna, va segnalato che lo splendido governo in questione, prim'ancora di cominciare, è già riuscito ad aprire una mezza dozzina di crisi diplomatiche. Ricapitolando, sulla scorta dell'ottimo articolo di Umberto de Giovannangeli. Il Libano ci guarda in cagnesco perché l'ottimo Antonio Martino propone di ritirare la missione Unifil e lo Statista di Milanello annuncia nuove regole d'ingaggio, poi smentito dal neoministro La Rissa. Il quale però apre subito un nuovo fronte in Afghanistan, annunciando una bella «missione di guerra». Poi c'è la Libia, che non dimentica la decina di morti a Bengasi a causa della brillante t-shirt di Calderoli. La brillante t-shirt di Calderoli. La Romania è sempre stata lunga». La Romania è allarmatissima per i raid e le ronde nei campi rom, nonché per gli annunci di espulsioni di

massa. Frattini, esauriti gli estintori, corre ai ripari. Ma intanto gli scappa la Spagna, che accusa l'Italia di xenofobia. Maroni ci mette una pezza, ma riecco Bossi col fuciletto a tappo: «Sono gli spagnoli che sparano sugli immigrati». Una ministra spagnola, memore della sparata del Cainano sulle «troppe donne nel governo Zapatero», sostiene che gli servirebbe un bravo psichiatra, mentre altri suoi colleghi insistono sul clima razzista in Italia. Apriti cielo: ambasciatori convocati, tensione diplomatica, Frattini intima Zapatero di «richiamare all'ordine i suoi ministri». Si risente persino Piercasinando: gli spagnoli si facciano i fatti loro. Strano: ogni qualvolta Zapatero osa legiferare senza il permesso del Vaticano, Piercasinando dichiara guerra alla Spagna. E nel 2003 i suoi alleati di An e Il Foglio diedero il benvenuto al neopremier Zapatero dicendo che con lui aveva vinto Al Qaeda. A questo punto, per non restare solo, anche Frattini dà fuoco alle polveri: rivedere il trattato di Schengen sulla libera circolazione in Europa. La Commissione europea manda a dire che se lo può scordare. Ma lo

spensierato ministro degli Esteri, noto moderato, ha già pronta una nuova dichiarazione di guerra, e non, per dire, alle Isole Andamane o alla Lapponia, due nemici che sarebbero persino alla nostra portata. No, Frattini attacca l'Iran. Da solo. Così, pacatamente, en passant. Restiamo nella sgomenta attesa del prossimo obiettivo: esauriti in una settimana tutti i paesi più a tiro, temiamo che ora tocchi alla Cina, già più volte massaggiata da Tremonti e Bossi con terribili minacce di dazi doganali (un miliardo e mezzo di cinesi sta ancora tremando) e sistemata dal Cainano, che nel 2006 rivelò come i cinesi fossero specializzati nel bollire bambini neonati per farne concimi per i campi. L'aveva letto sul Libro Nero del Comunismo, a cura di Gabriella Carlucci. Ora, per carità, non ci sogneremo mai di turbare il bucolico clima di dialogo tra governo e opposizione (si fa per dire). Ma vorremmo sommestamente e pacatamente invitare il nostro meraviglioso governo a darsi una calmata: avete cinque anni davanti, non potete sparare tutte le cartucce in una settimana. Per la dichiarazione di guerra alla

Cina aspettate qualche giorno, se no poi fino al 2013 ci si annoia. Oltretutto, son passati solo due anni dagli ultimi successi internazionali del Cainano e, almeno all'estero, non sono ancora dimenticati. In Danimarca è sempre vivo il ricordo di quando il Cavaliere di Hardcore offrì la sua signora al premier Rasmussen, «molto più bello di Cacciari». In Turchia non si scordano i suoi tentativi, alle nozze del figlio del presidente Erdogan, di dare una toccatina alla sposa tutta fasciata di veli e, per il rito islamico, assolutamente inavvicinabile. In Finlandia la presidente Tarja Halonen non può scordare quando il Latin Lover brianzolo svelò di averle «fatto la corte, riesumando le mie doti di playboy», perché lei cedesse all'Italia l'Agenzia alimentare europea; poi tentò di rimediare, raddoppiando la gaffe: «lo corteggiare una così? Ma l'avete vista bene?». Ci resta, per ora, l'amico Putin. A meno che gli sovranga quel che accadde in una fabbrica Merloni vicino a Mosca, dove l'amico Silvio tentò di baciarne un'operaia, che fuggì terrorizzata. Ma pacatamente. E sempre dialogando.



Il voto del lavoro dipendente e dei pensionati

Seminario di approfondimento dei risultati elettorali del 13-14 aprile 2008

Presentazione

P. Leon, Presidente del Comitato Scientifico della Fondazione
 A. Ruggini, Presidente della Fondazione

Relazione

Dott. C. Buttaroni, sociologo e politologo

Partecipano

G. Berni, P. Bertoletti, S. Chiloiro, A. Cotugno, L. D'Isabella, P. Errico, W. Fabiocchi, F. Fammoni, V. Fedeli, G. Folegatti, M. Fuso, A. Genovesi, A. Giacobbe, R. Ghiselli, A. Gramolati, M. Guzzonata, V. Lamanica, M. Mariotti, F. Martini, M. Maulucci, A. Megale, M. Moccia, A. Morselli, D. Pivanti, C. Podda, N. Rocchi, O. Rosati, W. Schiavella, F. Solari, I. Tripi, E. Viafora

Roma, 22 maggio 2008 - ore 10
Sala delle Carte Geografiche - Via Napoli, 36